



Un angelo vestito da passante

Dove va l'educazione del Terzo Millennio

Nicola Paparella

Orcid: 0000-0003-3095-1184

© Nicola Paparella, 2016

Pubblicato [in coll. con L. Martiniello] in METIS, vol. VI, 2016, ISSN: 2240-9580.

1. Il mito dell'abbondanza

A Viterbo, attorno alla piccola piazza di San Lorenzo, dove s'affollano tesori d'arte e grandiose testimonianze storiche, all'interno del Polo Monumentale del Colle del Duomo, in un Museo di recente voluto dall'Arcidiocesi, ci si può imbattere in una statua marmorea di epoca romana raffigurante la Dea dell'Abbondanza.

Da questa statua comincia il nostro girovagare fra i comportamenti, le idee e i progetti delle genti dei giorni nostri.



Dea dell'Abbondanza, Museo nel Polo Monumentale del Colle del Duomo, Viterbo

L'ignoto Autore della statua affida la sua rappresentazione dell'abbondanza ai simboli della fertilità, una fertilità prorompente, ripetuta, ostentata, come si evince dalle numerose mammelle (o dai testicoli di toro, come altri interpretano),



dalla ghirlanda di ghiande e dalla mantellina con i segni zodiacali (ariete, toro, gemelli, cancro, leone) che fanno ricordare i mesi destinati alla raccolta dei frutti della terra.

È evidente il modello tenuto presente dallo scultore romano: l'*Artemide efesina* conservata nel Museo Archeologico Nazionale Napoli; ed è anche evidente lo sforzo di oltrepassare il modello che, a differenza della statua viterbese, evoca contesti di caccia, orizzonti lunari o anche i riti delle iniziazioni femminili.

La statua della Dea dell'Abbondanza viterbese perde la corona turrita, che nel modello efesino simboleggiava una sorta di garanzia di difesa, una protezione dall'assalto dei predoni, ed assume un'aria più domestica, un atteggiamento di umana vicinanza, quasi ad esorcizzare la paura dei predoni o l'angoscia della perdita.



Artemide Efesina, Museo Archeologico Nazionale Napoli

Chissà se erano effettivamente questi, i propositi dell'Autore. A noi piace comunque pensare che egli abbia voluto superare o almeno attenuare o forse nascondere uno dei principali paradossi dell'abbondanza: *l'accumulazione produce insicurezza*.

È questo un paradosso antico, che ha da sempre accompagnato le fatiche di chi vive nel mito dell'accumulazione ed ha tormentando chi affida la qualità della vita al metro della quantità e al ritmo incalzante dell'accelerazione.

Da sempre l'uomo ha associato l'idea (e l'esperienza) dell'abbondanza (e della tesaurizzazione) all'angoscia della perdita e al tormento di doversi difendere dai predoni.

Ed ancora oggi, a distanza di secoli, l'uomo, non ostante i suoi mille tesori e gli splendori delle sue dimore, vive nell'insicurezza, nel disagio, nella paura e impegna energie, tempo e risorse, anche ingenti, per difendere i suoi beni



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

dall'assalto delle tignole e dei ladri, come direbbe l'Evangelista¹, ossia dalla corruzione, dal deperimento e dal furto.

Ha tantissimi volti, il paradosso dell'abbondanza.

La *paura della perdita* è il primo aspetto, da cui si originano comportamenti spesso censurati dalla saggezza popolare, come l'avarizia, la cupidigia e persino una sorta di cecità che impedisce di cogliere le contraddizioni. Si accumula, perché piace farlo; non importa che cosa si accumula, purché si possa allargare il recinto delle cose che ciascuno considera come *proprie*; non importa se non ne conosce né il nome né l'uso, purché possano entrare nel novero delle cose che si possiedono. E così può accadere che fra i beni raccolti vi sia anche il fuoco del male e il demone della distruzione.

All'angoscia si aggiungono, così, il timore e il terrore, come accade all'uomo contemporaneo, all'uomo di questa nostra civiltà occidentale, che accanto ai granai ha edificato i terribili silos della morte nucleare, segreti edifici innalzati a difesa della più lacerante solitudine.

Ecco allora il paradosso più grande: l'abbondanza non riesce a sconfiggere l'indigenza.

È il paradosso di cui aveva parlato Giovanni Paolo II² e di cui è tornato a discutere, recentemente, anche Papa Francesco³, riferendosi alla drammatica diffusione della fame che ancora uccide o fa soffrire milioni di persone, proprio quando nelle città si fa fatica a smaltire i rifiuti e nei mercati non si sa come liberarsi dalla sovrapproduzione.

La fame e lo spreco vivono sotto lo stesso cielo: un paradosso che l'uomo deve tempestivamente affrontare con saggezza e determinatezza.

E poi ancora, un'altra variante del medesimo paradosso. Viviamo in una stagione in cui tutte le informazioni sono a portata di mano, tant'è che con un computer e un collegamento internet tutti si possono facilmente affacciare sui più grandi giacimenti di notizie. E ciascuno può sapere quel che accade dall'altro capo del mondo. Possiamo sapere che cosa possiede il nostro vicino di casa e quanto egli spende per le sue vacanze; possiamo assistere ad uno spettacolo che si svolge a distanza di migliaia di chilometri da casa nostra e leggere le pagine di un libro prezioso, conservato in una biblioteca lontanissima. C'è chi frequenta le lezioni universitarie mentre è in giro per il mondo, per lavoro, e chi si fa fare una diagnosi

¹ “Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine corrodono e dove ladri sfondano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo dove né tignola né ruggine corrodono e dove i ladri non sfondano né rubano. Perché dove è il tuo tesoro là sarà pure il tuo cuore”. *Matteo*, 6, 16 - 18.

² *Ex multis*: “Lo stato di disegualianza tra uomini e popoli non soltanto perdura, ma aumenta. Avviene tuttora che accanto a coloro che sono agiati e vivono nell'abbondanza, esistono quelli che vivono nell'indigenza, soffrono la miseria e spesso addirittura muoiono di fame; e il loro numero raggiunge decine e centinaia di milioni. È per questo che l'inquietudine morale è destinata a divenire ancor più profonda” GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, Lettera enciclica (30 nov. 1980), cap. 6, § 11.

³ PAPA FRANCESCO, *Omelia in Santa Marta*, 16 giugno 2015.



da un chirurgo che non ha mai incontrato né mai incontrerà di persona. Tante informazioni ci raggiungono e da tante parti del mondo. ... E però, nell'arco della giornata, ci capita di sperimentare il disagio di chi non sa come cavarsela, la solitudine di chi non sa a chi rivolgersi per avere aiuto, persino la disperazione di chi non sa come allontanarsi da un grave e imminente pericolo. A che cosa servono, allora, tutte queste informazioni, se poi nel momento del bisogno non sappiamo come affrontare l'emergenza?

È un paradosso dei nostri giorni. Con il quale noi abbiamo imparato a convivere ed anzi, vogliamo che anche i nostri i bambini se ne facciano esperti tutori.

Il bambino, d'altro canto, impara molto presto a servirsi del telecomando e sa benissimo che pigiando quel tastino ad una certa ora del giorno troverà nello schermo della sua TV i personaggi del suo cartone preferito. E però impara anche, con grande suo disappunto, che se ha davvero bisogno di parlare con il suo papà, non sempre questo gli sarà possibile, così come non sempre sarà possibile raggiungere, con sicurezza e celerità, il volto rassicurante della mamma.

Gli uffici pubblici ci mandano notizie, documenti, sollecitazioni, anzi mettono a nostra disposizione i loro archivi informatici; ma c'è sempre una notizia, grande o piccola, a volte una semplice piccola informazione che ci mette fuori gioco.

E può anche accadere che si sia talmente soverchiati dalle notizie da non sapere neppure se convenga tenerne qualcuna da conto. È come se, nel gran chiasso di uno stadio, non si sia più in grado di ascoltare una sola semplice voce, quella che ci sarebbe utile per raggiungere i nostri obiettivi, quella che ci può mettere al riparo da un pericolo imminente.

È sempre stato così: il chiasso uccide la notizia.

Una volta ci bastava metterci al riparo dalla maldicenza, oggi possiamo rimanere soffocati dalla confusione, persino da quella confusione che nasce dalle nostre stesse mani. Si dice che certe informazioni hanno una diffusione "virale", agiscono in internet come una pallina che rimbalza sugli specchi e che ad ogni battuta si moltiplica per dieci, per cui torna a battere anche là, da dove è partita, ma dopo aver generato altre parole e dopo essersi mescolata ad altre parole... È la confusione di Babele. La torre al cui interno le parole perdono il loro significato e i discorsi non hanno più senso.

E c'è di peggio. Dove si vive per l'abbondanza non c'è spazio neppure per i figli⁴. Non a caso la denatalità convive con l'abbondanza; anzi, è il suo contrassegno, il suo simbolo più inquietante⁵.

⁴ La denatalità è la nuova indigenza dei popoli che vivono nella abbondanza. O, piuttosto, è il segno della precarietà, del limite e dei tormenti che l'abbondanza porta sempre con sé. Cfr. N. PAPARELLA, *Denatalità e compiti educativi*, in *La Famiglia*, 116, *La Scuola*, Brescia, 1986, pp. 45 e ss.

⁵ Lo si rilevava in un nostro contributo al seminario su "Crescita zero, ragioni e conseguenze", promosso dall'Istituto di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza nel 1985. Cfr. F. DE MARCHI (a cura di), *Crescita zero. Ragioni e conseguenze*, Ed. Rezzara, Vicenza, 1987, pp. 361-372.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

L'abbondanza fa dipendere la felicità dalle cose e affida il futuro al possesso. Non apre spazi per l'altro, non disegna percorsi di comunione e di solidarietà.

La variante più recente del paradosso dell'abbondanza è legata al profluvio di numeri che penetra nella quotidianità della esperienza umana di oggi.

Inizialmente invocato per dare certezza al discorso, il numero un po' alla volta ha sostituito le parole e, soprattutto, ha detronizzato i significati. Da indicatore è diventato cosa, oggetto, realtà autonoma. La quantità ha sostituito la qualità e per questa via ha permesso all'uomo di diventare ricco di qualcosa di cui non sa nulla.

Se, a questo punto, leggendo quel che scriviamo, qualcuno dovesse pensare agli indicatori bibliometrici dell'Anvur, sarebbe soltanto sua personale responsabilità. A noi basta ricordare, con disincanto e senza speciale partecipazione, il titolo di un articolo di D. N. Arnold e K. K. Fowler, *Numeri malvagi*, apparso cinque anni fa sull'autorevole "Notices of the American Mathematical Society". Quel titolo si riferiva a tutto quel variegato insieme di indicatori bibliometrici e indici statistici adoperati per misurare il cosiddetto *impact factor*, il *rating* delle riviste scientifiche e quant'altro delizia gli specialisti dell'Anvur.

Forse D. N. Arnold e K. K. Fowler esageravano e forse si sbagliavano anche tutti coloro che negli Stati Uniti, negli ultimi anni, con argomenti diversi hanno ritenuto di dover prendere le distanze dai *fattori di impatto*. In Italia, nel 2011, Giuseppe De Nicolao giunse a parlare di *Numeri tossici che minacciano la scienza*⁶, ma a distanza di cinque anni pare che nessuno più se ne ricordi. Certo che alcuni episodi raccontati dal De Nicolao, inducono a pensare: il caso di El Naschie, ad esempio, il professore egiziano che con la sua strategia di citazioni ha finito con il coinvolgere un colosso dell'editoria scientifica ed ha compromesso una delle più famose classifiche internazionali delle università. Ma a parte qualche mal di pancia, tanti mormorii, e qualche generosa promessa, non abbiamo avuto grandi prese di posizione, né c'è stato chi abbia voluto e saputo invocare l'intervento di qualcuno capace di salvare la scienza dal mito della quantità, dal profluvio dei numeri e dal lungo corteo degli indicatori che dovrebbero rendere più serie le operazioni di verifica e di controllo.

Nella scienza, come nell'economia e nell'agire sociale il mito della quantità al pari delle molte espressioni dell'abbondanza, è sempre vicino al rischio del paradosso e l'elenco delle conseguenti anomalie comportamentali è abbastanza ampio.

Si ha quasi l'impressione che non giovi fidarsi delle molte mammelle della statua di Viterbo, perché non pare possibile e comunque è sempre difficile mettersi al riparo dagli effetti indesiderati, sempre in agguato e con esiti a volte davvero incredibili.

L'accumulazione fa perdere di vista la persona che ci è accanto. I beni che accumuliamo per i figli (come molti dicono) riducono la fecondità della coppia. I tesori che mettiamo da parte per affrontare con serenità gli anni della vecchiaia,

⁶ G. DE NICOLAIO, *I numeri tossici che minacciano la scienza*, in Roars, 30 ottobre 2011.



quasi sempre tolgono tranquillità e creano ansia e inquietudine. I numeri della valutazione distraggono dall'analisi della qualità. E, soprattutto, i popoli e i figli dell'abbondanza *amano e temono* la solitudine.

Sono tante le città che, pur disponendo di enormi ricchezze, non hanno ancora soddisfatto i principali bisogni della persona. Le genti hanno percorso le strade della scienza e della tecnica, ma non hanno trovato la via della pace, hanno nelle mani la ricchezza della terra, ma sono ancora ben lontane dal *possesso* della terra, che fu promesso non già ai ricchi, ma ai *mansueti* e ai *puri di cuore*.

Molti vivono nell'abbondanza, ma sono soli, solitari, indifesi e incapaci di incontrare l'altro, di riconoscersi da persone, di rispecchiarsi nel volto dell'altro, di accogliere e di farsi accogliere ed amare come persona.

Che il mito dell'abbondanza comporti comunque una caduta dell'alterità, ossia della capacità e dell'attitudine ad incontrare l'altro e a riconoscerlo come portatore di eguali valori e come destinatario di eguale attenzione, è, non soltanto evidente, ma quasi tautologico. Il mito dell'abbondanza sollecita infatti l'accumulazione delle cose⁷ e perciò polarizza sulle cose ogni umana energia; l'*altro* non soltanto è collocato ai margini dell'interesse, ma è persino vissuto come rivale e come possibile fonte di pericolo.

Se i pedagogisti vi prestassero la dovuta attenzione, dovrebbero rivedere le loro teorie, non già per negare il valore dell'alterità, ma per prendere atto che nella società contemporanea l'alterità non è vissuta né è percepita come valore.

2. Il mito della ricchezza

Occorre correggere la prospettiva d'analisi e soprattutto occorre rivedere la metodologia della proposta educativa e forse persino i quadri teorici di riferimento,

Un qualche correttivo lo si potrebbe rintracciare facendo ruotare i discorsi nella direzione di un altro mito, quello della ricchezza, che è cosa diversa dall'abbondanza.

Se l'abbondanza è sempre riferita alle cose, la ricchezza è riferita e alle cose e alle persone.

Non si è ricchi perché si possiedono molti beni, ma si è ricchi perché insieme ai beni si hanno attorno molti che ci vogliono bene.

La nostra cultura sin nelle sue radici, nell'ebraismo e poi nella sua culla ad Atene e a Roma, e poi ancora, lungo i secoli, negli apporti successivi, da sempre ha

⁷ Si veda, in proposito, N. PAPARELLA, *Il senso dell'opulenza. Interrogativi sul possesso e sulla fruizione delle cose*, in C. SIRNA (a cura di), *Tempo formativo e creatività*. Scritti in onore di Leone Agnello, Tomi 2, Pensa Multimedia, Lecce, 2008, t. I, pp. 165-184.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

considerato naturale corollario della ricchezza la presenza di figli nella famiglia o la proiezione della persona verso i figli, verso gli amici, verso la comunità, verso quella eredità di affetti di cui parlava U. Foscolo.

Il figlio è stato (e in qualche misura è ancora) percepito come termine, obiettivo e forse pure come scopo della fatica richiesta dall'accumulazione. Si lavora per i figli, si costruisce per loro, ci si affatica per consegnar loro un mondo migliore. Così, spesso si dice, e in questo senso molte volte ci si orienta. Altre volte è il figlio stesso la fonte della ricchezza o, addirittura, l'espressione principale della ricchezza, sia in senso morale (pensiamo alla testimonianza famosa di Cornelia, madre dei Gracchi) sia in senso economico (pensiamo alla stessa etimologia della parola "proletario").

Rispetto al mito dell'abbondanza abbiamo qui una sorta di rotazione dell'interesse del soggetto: non più rivolto alle cose, ma all'altro, al figlio, alla persona, agli amici, alla comunità... ed anche quando si guarda e si punta alle cose, lo si fa per un più efficace riferimento alla persona.

Si tratta di un passaggio importante, tanto più che riguarda un modello culturale, forse diventato marginale - oggi - in Occidente, ma certamente molto carico di presa suggestiva in altre civiltà e principalmente nei popoli d'Oriente dove, guarda caso, la crisi della natalità non è per ora sentita o, almeno, non nella misura che si riscontra nel mondo occidentale⁸.

Ed allora, pur con le riserve necessarie in proposito, si può assumere che il mito della ricchezza, sicuramente oggi più presente in altre aree che non nella cultura occidentale, si pone come termine di confronto rispetto a quello che si è detto mito dell'abbondanza.

Che si tratti di comportamenti finalizzati al possesso per realizzare il sogno dell'abbondanza o che invece si tratti di comportamenti protesi alla tesaurizzazione nella prospettiva della ricchezza, assunta e motivata dalla proiezione a vantaggio dell'altro, vi è comunque una costante che è pure stile di vita ed espressione di una implicita adesione a certi valori: si tratta di un insieme di forme assuntive riassumibili nell'idea di *proprietà*. Nell'un caso la proprietà per la proprietà, neppure per sé, in fondo, ma la cosa per la cosa, in un deserto di solitudine; nell'altro caso la proprietà da difendere per l'altro, da accumulare per l'altro o, peggio, per una sorta di transfert psicologico, la proprietà dell'altro. Il figlio mi appartiene - si usa dire - e dunque del figlio dispongo e per il figlio decido. Non a questo, evidentemente, alludiamo quando ricordiamo la *madre dei Gracchi*, ma a questo sicuramente rinviano decine di testimonianze del mondo antico e della storia più recente, ed a questo ancora induce a pensare ogni sia pur pallido retaggio del diritto di vita e di morte attribuito, in molte culture, alla patria potestà.

⁸ Quando si parla di Occidente e di Oriente è chiaro che si operano generalizzazioni fatalmente ingenerose nei confronti della più articolata realtà dei fatti, ed è chiaro che non si tiene nel debito conto tutto ciò che è frutto di commistioni, giustapposizioni e persino integrazioni dei diversi modelli. Quel che qui preme, tuttavia, è la rilevanza valoriale del modello, non la sua incidenza o la sua distribuzione nel tempo e nello spazio.



I due modelli culturali, dunque, pur diversi per alcuni aspetti, concorrono a sottrarre il rapporto con l'altro e, più specificamente, il rapporto con i figli ad un assetto valoriale improntato a progettualità e ad oblatività.

Orientando la nostra bussola verso il mito della ricchezza, invece che nella direzione segnata dal mito dell'abbondanza, eliminiamo molti possibili effetti distorsivi e molte delle criticità di cui abbiamo prima discusso, ma non siamo al riparo da altre interferenze che disturbano i comportamenti e li lasciano preda del paradosso.

3. Ci vuole un angelo

Per uscire dalla prigionia del possesso, dalla illusione dell'avere, dal senso stesso di smarrimento che spesso assale l'uomo contemporaneo, occorre la voce suadente di qualcuno capace di mostrare altri percorsi e soprattutto capace di guidare verso nuove direzioni.

Abbiamo risentito, attraverso l'interpretazione dei Negramaro, le note avvincenti di Domenico Modugno⁹ ed abbiamo riletto le parole straordinarie di quell'inno, *Meraviglioso*, affidato alla penna del compianto Riccardo Pazzaglia¹⁰.

Il protagonista della canzone è una persona, sola, che su un ponte, di notte, guarda l'acqua oscura ed avverte *una dannata voglia di fare un tuffo giù*. Ed ecco avvicinarsi a lui *un angelo, vestito da passante...* Da quel passante viene un inno alla vita, una straordinaria celebrazione di quante cose belle la vita ci offre, una sorta di inventario delle ricchezze che nessuno può sottrarci. Soprattutto viene un implicito nuovo programma d'azione: viene la possibilità di liberarsi dalle contraddizioni, dai paradossi e dagli effetti collaterali (non voluti) legati, rispettivamente, alla ossessione dell'accumulazione e al vizio del possesso.

Meraviglioso

È vero,
credetemi, è accaduto
di notte su di un ponte,
guardavo l'acqua scura
con la dannata voglia
di fare un tuffo giù.

⁹ Ricordiamo DOMENICO MODUGNO (Polignano a Mare, 9 gennaio 1928 – Lampedusa, 6 agosto 1994) come straordinario cantautore; ma è stato anche chitarrista, attore, regista e uomo politico. Molti dei suoi successi inducono a ripensare la condizione dell'uomo contemporaneo.

¹⁰ Scrittore, giornalista, paroliere, attore e regista italiano (Napoli, 12 settembre 1926 – Roma, 4 ottobre 2006). Fra le molte cose che ha scritto RICCARDO PAZZAGLIA, vogliamo qui ricordare: *Il brodo primordiale*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1985.



D'un tratto,
qualcuno alle mie spalle,
forse un angelo
vestito da passante,
mi portò via dicendomi così:
Meraviglioso,
ma come non ti accorgi
di quanto il mondo sia
meraviglioso...

Meraviglioso...
Perfino il tuo dolore
potrà apparire poi
Meraviglioso...

Ma guarda intorno a te...
che doni ti hanno fatto:
ti hanno inventato il mare!
Tu dici: non ho niente.
Ti sembra niente il sole,
la vita, l'amore!

Meraviglioso...
Il bene di una donna
che ama solo te,
meraviglioso...
La luce di un mattino,
l'abbraccio di un amico,
il viso di un bambino,
meraviglioso...
Meraviglioso...
ah! ...

Meraviglioso
Ma guarda intorno a te
che doni ti hanno fatto:
ti hanno inventato il mare!
Tu dici: non ho niente.
Ti sembra niente il sole,
la vita, l'amore!
Meraviglioso...

La notte era finita
e ti sentivo ancora,
sapore della vita,



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

meraviglioso... Meraviglioso...

Meraviglioso... Meraviglioso...

Andrebbero rilette queste parole e andrebbe riascoltata la voce di Modugno che le canta con impareggiabile efficacia.

Ecco, domandiamoci: dov'è la vera ricchezza? E come possiamo denominarla senza confonderla con il mito dell'accumulazione e con il vizio del possesso?

Una qualche indicazione ci viene osservando un'altra statua e rileggendo le narrazioni che attorno ad essa si tramandano. Un'altra statua che ci porta poco lontano da Viterbo, più giù, al di là della Tuscia, nei luoghi abitati dai Sabini, dove si dice abbia avuto origine il culto di un'altra Dea, *Ops*, una divinità arcaica romana, che in qualche modo personifica la terra e, al pari della terra, veniva considerata dispensatrice di abbondanza.

Ops, sposa di Saturno, aveva il compito di proteggere la fertilità, la natura, il grano già mietuto e riposto nei granai. Una dea con una simbologia totalmente diversa da quella invasiva della fertilità della statua viterbese. La tradizione romana attribuiva ad *Ops* origini sabine. Gli specialisti del settore ritengono che il suo culto sia stato introdotto a Roma da Tito Tazio, il re sabino che, secondo la leggenda, avrebbe regnato insieme a Romolo.

A noi piace insistere sul nome, nel quale si nasconde un riferimento esplicito, chiaro, diretto al lavoro (*opus*) e quindi alle opere e dunque all'*opulenza* che – si badi bene - non è sinonimo di abbondanza, perché indica la *soddisfazione* che deriva dal lavoro e dalla contemplazione delle opere compiute.



Ops, Collezione Borghese, Museo del Louvre

Ops ci invita a pensare che l'essere (o l'*esserci*, se si preferisce) non si esplica nel dominio delle vicende e delle cose e dunque nel "possesso"; ma nell'*opus*, nella soddisfazione per un lavoro ben fatto.

Attenzione, qui c'è il rischio di fraintendere: troppe volte l'attenzione verso l'operare si è trasformata in una speciale attrazione per il prodotto del lavoro e quindi per l'operato e, un po' alla volta, nell'accumulazione di quel che si fa. E così si ritorna ai paradossi dell'accumulazione. No. Il riferimento essenziale dell'opulenza è il compiacersi per il lavoro compiuto, non l'accumulare beni e ricchezze¹¹.

L'uomo contemporaneo, al contrario, ha persino inventato il Multitasking, ovvero la possibilità di poter gestire contemporaneamente diverse attività, e nelle modalità di esplorazione delle pagine web, ritiene importante poter tenere aperte, contemporaneamente, una molteplicità di pagine. Ma non è del tutto sicuro – l'uomo contemporaneo - che tutto questo sia davvero (e sempre) un bene. Viene il dubbio che queste nuove risorse possano favorire una nuova versione del trionfo della quantità sulla qualità. E, facendo un passo in avanti, lungo questa analisi, verrebbe voglia di dare spazio ad altri interrogativi, per chiedersi, ad esempio, se possiamo dirci davvero sicuri del significato della parola amicizia che

¹¹ Cfr. N. PAPARELLA, *Denatalità ...*, cit.



transita per i social network. Possiamo davvero farla corrispondere al numero di coloro che ci fanno visita su Facebook?

Forse dobbiamo tornare a considerare la centralità della persona, la centralità del soggetto e il primato dell'operare.

Una indicazione preziosa ci viene da un libro sapienziale che merita d'essere qui ricordato. Nel rotolo di Cohelet – *l'Ecclesiaste* - tutto proteso a dimostrare come ogni cosa sia vanità e come all'uomo non resti che rimettersi nelle mani di Dio, dopo il lungo elenco delle vanità, ripetuto più volte e con diversi accenti, compare ogni volta una annotazione, particolarmente utile per le nostre riflessioni.

Tutto è vanità, dice Cohelet, ma, che cosa è dunque la vita per l'uomo? Date le premesse, ci si aspetterebbe tutt'altro, ed invece ecco la risposta: "Non c'è altra felicità per l'uomo che *godere delle opere sue, perché questa è la sua sorte*¹²". Certamente anche questo viene da Dio, non si discute; ma è importante l'accento: *l'uomo deve godere delle opere sue*, un'idea che torna più volte e che trova ulteriori approfondimenti nell'insegnamento di Cohelet.

Ecco uno spunto per riconsiderare il rapporto dell'uomo con i suoi beni¹³. Deve l'uomo "possederli"? Deve disporne? No: *deve goderne*.

4. L'opulenza, criterio regolativo del comportamento

Il possesso, di per sé, non garantisce: si può possedere anche ciò che ci procura danno e tormento; si può non possedere alcunché e sentirsi ricchi; si può disporre di molto e possedere poco; si può possedere ciò che ci giova e ciò che invece ci procura danno e tormento.

No, non è nel possesso il segreto della felicità: Il senso di pienezza delle cose e del mondo si chiama opulenza.

La parola "opulenza" non è di uso frequente. Nel suo impianto etimologico fa ricordare la dea Ops e fa pensare a certe espressioni popolari, ormai quasi scomparse, che implicano il senso della condivisione: "godersi la terra", "godersi la sera", riferito agli operai raccolti sull'aia dopo una giornata di lavoro; oppure, ancora più incisivo (ed una volta anche più diffuso): "godersi i figli".

Il godimento condiviso di ciò che con la propria iniziativa si è fatto e si è costruito: ecco il senso dell'opulenza.

La gioia dei figli e della discendenza è tutt'altra cosa rispetto al possesso e al dominio sui figli¹⁴.

¹² *Ecclesiaste*, nella ver. Cei, *Parole di Coèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme*. 1, 22.

¹³ Cfr. N. PAPARELLA, *Il senso dell'opulenza*, cit.

¹⁴ Cfr. N. PAPARELLA, *Denatalità e compiti educativi*, in *La Famiglia*, 116, La Scuola, Brescia, 1986, pp. 45-55.



È l'immagine di una tradizione che si fa testimonianza e si consegna alla vita; è l'immagine di un cammino che accetta la sosta per continuarsi in altra direzione; è l'idea d'una libertà che si compiace di donarsi all'altro perché l'altro possa esprimersi in libertà; è l'idea di una persona che accetta il suo limite e la sua finitezza e, però, proprio per questo si perpetua nel dono di sé.

Nell'uso comune, è possibile che *abbondanza*, *ricchezza* e *opulenza* vengano declinate come espressioni di una medesima realtà semantica. A pensarci bene, però, aveva ben ragione il Tommaseo, quando con scultorea efficacia precisava: “L'abbondanza può essere nociva, la ricchezza inutile, l'opulenza è sempre goduta”¹⁵.

Per non sbagliare, occorre imparare ad accogliere. Prima delle cose e prima degli altri, occorre imparare ad accogliere sé medesimi, il proprio impegno e il proprio limite, le proprie risorse e le proprie energie, resistendo alla tentazione di avanzare pretese sulla vita e però facendosi capaci di mantenere vivo il senso del valore della vita.

L'ideale del possesso e dell'accumulazione, l'idea regolativa della accelerazione, l'incidenza dell'efficientismo tecnologico e dello scientismo, i contributi della filosofia vitalistica, nelle sue diverse espressioni concorrono tutti ad accreditare “un senso generale del diritto alla felicità terrena”, come già nel 1935 ebbe ad osservare J. Huizinga¹⁶, ma in modi e con esiti che non sempre forniscono garanzie di efficacia.

Qualche anno più tardi con amarezza e lucidità, Charlie Chaplin dirà: “La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà; la scienza ci ha trasformato in cinici; l'avidità ci ha resi duri e cattivi; pensiamo troppo e sentiamo poco”¹⁷.

Ed oggi, da più parti e in una diversa prospettiva, nell'ottica della responsabilità, molti si chiedono se l'uomo sia davvero capace di lasciare il mondo e le cose, migliori di come le ha incontrate.

Sono domande, interrogativi, riflessioni che discendono da alcuni dubbi sulla condizione dell'uomo e sulla sua capacità di rendersi davvero ed efficacemente *libero dalle cose*, perché reso sempre più attento alle persone e quindi anche ai valori e ai significati, e dunque all'essere.

Anziché godere, nella condivisione, delle opere sue, l'uomo s'è andato abituando a godere dei prodotti e poi dai prodotti ha spostato l'attenzione sul guadagno e ha preteso di accumulare sempre di più, sino al punto che la cosa ha prevalso sulla persona e il godimento è diventato dapprima piacere edonistico e poi sofferenza del limite ed angoscia della perdita. Si conferisce tanto valore alle cose che contrappuntano i giorni e le ore, da smarrire il senso di una provenienza e la speranza di un incontro, e, fatalmente, il troppo amore per le cose fa perdere senso e valore alla vita.

¹⁵ N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, 5 ed. Milano, 1867, ora Vallecchi, Firenze, 1973, n. 2904.

¹⁶ J. HIZINGA, *La crisi della civiltà*, tr. it. Einaudi, Torino, 1966, p. 70.

¹⁷ CH. CHAPLIN, *Discorso all'umanità*, dal film “Il grande dittatore”, 1940.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

In questo contesto valoriale si fa problematico anche l'intervento educativo il quale, per esprimersi in efficacia, richiederebbe una condizione condivisa di significati e di rinvii valoriali, e invece i valori che la cultura partecipa sospingono verso un orizzonte curvato in una sorta di "ossessione per la vita", come qualcuno ha detto. E invece giova stare in guardia e difendersi da un'altra ossessione, quella della linearità organizzativa, che poi diventa inevitabilmente linearità educativa ed affermazione della razionalità pedagogica.

In un modo o nell'altro, l'educazione e la pedagogia sono chiamate ad operare nella storia per trovare all'interno della quotidianità il volto autentico della persona, cui restituire la forza dello sguardo in avanti e la fecondità dell'azione proattiva. Spesso però, questo compito si smarrisce o forse si inardisce lungo le strade dei discorsi ottativi e delle raccomandazioni parentetiche.

Non bastano più.

E non perché viviamo ormai all'incrocio di più culture, ma perché la nostra straordinaria cultura occidentale sta consumando il suo slancio vitale: i cosiddetti filosofi della crisi parlano ormai, da quasi cent'anni, di Tramonto dell'Occidente...

Forse non si tratta di un vero "tramonto", ma certamente siamo nel pieno di una crisi, E i versi di Modugno ci fanno capire che non siamo più capaci di stupirci e di meravigliarci.

Se davvero non siamo più capaci di lasciarci commuovere dalla luce di un mattino, dall'abbraccio di un amico, dal viso di un bambino, se davvero non sappiamo dire "meraviglioso", allora la crisi è strutturale, paradigmatica¹⁸, essenziale, come direbbero quelli che ancora amano discutere di razionalità discorsiva.

Quando vanno in crisi i paradigmi, occorre trovare nuove regole o, almeno nuove modalità applicative o nuovi motivi capaci di dar forma all'esperienza pratica e alla ricerca scientifica.

Anche nell'ambito dell'educativo – e quindi anche del pedagogico – occorre ridiscutere l'impianto paradigmatico e capire quali altre vie si possano e si debbano intraprendere oggi. Certo è che se ci limitassimo, ad esempio, a riproporre quel grappolo di valori che per un verso caratterizzano la nostra cultura e per altro verso guidano tanto l'esperienza educativa quanto i quadri teorici della pedagogia, corriamo il rischio di mettere su carta discorsi sicuramente apprezzabili e sicuramente motivati, ma "incarceremo" – come si usa dire oggi – l'efficacia della nostra proposta che risulterebbe per nulla attrezzata a fare i conti con i comportamenti della quotidianità e con gli orizzonti valoriali effettivi dell'uomo contemporaneo. Le nostre scelte sembrerebbero, nella migliore delle ipotesi, come le decisioni di un sarto di alta professionalità che prepara un vestito

¹⁸ Che si avverta oggi, la opportunità di rivedere alcuni impianti paradigmatici lo abbiamo già rilevato, ad esempio, in L. MARTINIELLO, *La didattica mediale nel postmoderno*, Guida, Napoli, 2011 e poi anche in N. PAPARELLA, *L'Università alle soglie del Terzo Millennio*, in L. MARTINIELLO, *Università. Verso nuovi modelli di management*, Guida, Napoli, 2012.



complesso, completo, armonioso ed elegantissimo, senza curarsi di prendere le esatte misure di colui cui quel vestito è destinato.

È evidente che occorrono nuovi punti di riferimento. E nuovi indicatori. Di efficienza e di efficacia.

Cominciamo dai punti di riferimento. Ne indichiamo due, fra loro collegati. Anzi, il secondo dipende dal primo. Li esponiamo in rapida sintesi, rimandando ad altra occasione l'analisi dettagliata.

Il primo punto di riferimento (ma possiamo anche dire: il primo parametro) è l'adozione dell'opulenza come criterio regolativo del comportamento. Attorno a questo vanno agganciati i diversi valori dell'esperienza educativa e quindi anche l'orizzonte di senso cui indirizzare la ricerca pedagogica.

Il secondo punto di riferimento discende dal primo e consente di evitare il rischio sempre possibile delle frasi retoriche. Se si vuole che l'idea di opulenza possa trovare riscontri nella cultura, nell'agire sociale e nella sfera dei comportamenti della quotidianità, occorre attrezzarsi a capire che cosa chiede il cosiddetto contesto ed organizzarsi per dare risposte adeguate al contesto medesimo. Come fare?

Ci affidiamo ad una parola, prendendola in prestito da uno scritto in corso di pubblicazione¹⁹: pro-vocazione.

Dal contesto (e quindi dalla cultura, dalle teorie, dalle prassi, dai condizionamenti, dalle attese, dalle proposte e da quant'altro possa dirsi contesto) giungono domande, invocazioni, interrogativi, talvolta imperativi, cui occorre dare risposta proattiva.

Il contesto non condiziona, non vincola, non inibisce, non impedisce, ma chiede, invoca, domanda... ed attende risposta. Se interpretiamo bene le domande, troviamo che le risposte sono sempre nuove, sempre diverse, sempre impegnative... Sono i punti di riferimento dell'impegno pedagogico.

D'altro canto, l'educazione e la formazione sono sempre espressione di una *pedagogia impegnata* che trova senso, spessore, qualità ed efficacia nel serrato confronto con la specificità delle situazioni²⁰. Non si educa un uomo disincarnato né si fa formazione con una persona sottratta alla storia, alla cultura, al gruppo sociale, al momento politico o al contesto ambientale. Non esiste l'uomo avulso dal mondo, esistono soltanto le persone in situazione.

A questa persona, in situazione, ci rivolgiamo e con essa concludiamo questo nostro girovagare fra miti, idee, progetti, immagini, e voci diverse, tutte in qualche

¹⁹ N. PAPARELLA, *Contesto e contesti*, in F. BOCHICCHIO, P. C. RIVOLTELLA (a cura di), *L'agire organizzativo*, La scuola, Brescia, 2016 (in allestimento).

²⁰ N. PAPARELLA, *Progettazione educativa e comunità educante*, in N. PAPARELLA (a cura di), *Il progetto educativo*, v. 2: *Comunità educante, opzioni, curricula e piani*, Armando, Roma, 2009, p. 25. Il richiamo al senso di "pedagogia impegnata", deriva da G. SANTOMAURO, *Il senso di una pedagogia impegnata*, Milella, Lecce, s.d. (1964).



modo e in qualche misura capaci di farci leggere e interpretare i comportamenti, le idee e i progetti delle genti dei giorni nostri.

Indicazioni bibliografiche

- CH. CHAPLIN, *Discorso all'umanità*, dal film "Il grande dittatore", 1940.
- F. DE MARCHI (a cura di), *Crescita zero. Ragioni e conseguenze*, Ed. Rezzara, Vicenza, 1987.
- G. DE NICOLAO, *I numeri tossici che minacciano la scienza*, in *Roars*, 30 ottobre 2011.
- GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, Lettera enciclica (30 nov. 1980), cap. 6, § 11.
- J. HIZINGA, *La crisi della civiltà*, tr. it. Einaudi, Torino, 1966.
- L. MARTINIELLO, *La didattica mediale nel postmoderno*, Guida, Napoli, 2011.
- PAPA FRANCESCO, *Omelia in Santa Marta*, 16 giugno 2015.
- N. PAPARELLA, *Denatalità e compiti educativi*, in *La Famiglia*, 116, *La Scuola*, Brescia, 1986, pp. 45 e ss.
- N. PAPARELLA, *Il senso dell'opulenza. Interrogativi sul possesso e sulla fruizione delle cose*, in C. SIRNA (a cura di), *Tempo formativo e creatività. Scritti in onore di Leone Agnello*, Tomi 2, Pensa Multimedia, Lecce, 2008, t. I, pp. 165-184.
- N. PAPARELLA, *Progettazione educativa e comunità educante*, in N. PAPARELLA (a cura di), *Il progetto educativo*, v. 2: *Comunità educante, opzioni, curricula e piani*, Armando, Roma, 2009.
- N. PAPARELLA, *L'Università alle soglie del Terzo Millennio*, in L. MARTINIELLO, *Università. Verso nuovi modelli di management*, Guida, Napoli, 2012.
- N. PAPARELLA, *Contesto e contesti*, in F. BOCHICCHIO, P. C. RIVOLTELLA (a cura di), *L'agire organizzativo*, La scuola, Brescia, 2016 (in allestimento).
- R. PAZZAGLIA, *Il brodo primordiale*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1985.
- G. SANTOMAURO, *Il senso di una pedagogia impegnata*, Milella, Lecce, s.d. (1964).
- N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, 5 ed. Milano, 1867, ora Vallecchi, Firenze, 1973, n. 2904.